

L'ULTIMA DIVA

Sei rose soltanto,
metà destino tra gli scogli.
Ridendo, mi concedi
l'amore nell'acqua,
la tua bocca poi accoglie
il monologo del fiore.
Hai l'avidità dell'attrice,
e fai ombra al mio dolore.
Infine a Camogli fingi
l'estate; a Parigi
mi baci. E a teatro mi lasci.

“Ah, i segni! Ah, la Legge!
I passi solenni!”

L'amore mio resiste al sipario
anche dopo l'ultimo atto.
Ma tu non sei veramente
quel che sei e dici, non hai
un titolo davanti alla porta,
né un vero nome nelle radici.
Con la sigaretta in bocca
disegni più di un secolo col fumo
per staccarla – ingrata – dalla mia.
Non vuoi sentire la febbre salire
dal ventre, né l'ansia della madre
battere in testa e gridare: Dio mio,
ho un figlio!

Hai voglia e fretta di partire
per sgranare altri canti

nell'egemonia estetica
dei tuoi gesti sontuosi;
e modulando la voce
più roca del mondo,
tornare nel tempo immutabile
che più ti assomiglia.
Forse stai morendo
o non esisti davvero.

Solo sei rose secche
tra i sassi, appena
un pezzo di strada
per questo repertorio in fiamme
di cui sei autrice sul palco.
È lì che smonti la trama
e inizi a slegarti. E come
un fiume che scorre
lontano dal mare,
te ne vai dalla scena
mentre dico ti amo.

I COMPITI DELLA SERA

Pure i libri restavano esclusi
dal suo sguardo di sfida.
Il suo morso sulla carta
non raggiungeva l'orma
prima di coricarsi.
Entrando nella morte pura
delle parole mai lette,
contava le vertebre della pergamena.
Era il tempo che più le apparteneva.

Con agilità così ridiscendeva
le scale, e senza più
dare fiato alle controversie
interiori, con la rivolta
stretta tra le mani
spariva nel breve lampo di un neon.

LUCI ROSSE A NEW YORK

Esiste il suo diario, la storia
prigioniera delle sue labbra.
Ogni giorno sul set, di stanza
in stanza, da un corpo all'altro.

Così raccoglieva la vita d'altri
calda su di sé. Sorvegliava
il male. Lo teneva
vivo con la sua fertilità strappata,
gettandosi nella morte carnale.
E col viso bagnato di umori
sorrideva di un sorriso demente,
reso libero soltanto
dalle mani unite nel pianto.

Eppure guardava in lontananza,
ma è nelle vetrate dei grattacieli
che ha visto l'oceano irrompere
furioso e largo
in città, fino a perdersi
in mezzo ai numeri
delle strade, sui marciapiedi
calpestati dagli uomini
in fuga, dove anche lei correva nuda
spalancando gli occhi
nell'illusione di onde
gigantesche e mortali.
E poi più giù, carezzando
l'acciaio delle rotaie,
e ancora in corsa
per sfidare la metropolitana